

Sull'uomo della città, la stimolazione, per essere efficace, deve farsi estremamente aggressiva, danneggiandone magari il sistema nervoso. Per questo l'uomo della città non vuole coinvolgersi con nessuno, soprattutto con chi gli vive accanto. Il signore che ogni mattina, alle 7,45, scende in ascensore dal sesto piano, non dice più che un asciutto «buon giorno» al compagno di viaggio, che, puntuale, scende da qualche piano più in alto e va chissà dove... Non gli viene in mente di chiedergli nulla. Non vuol sapere nemmeno come si chiami l'anziana signora che ogni sera, alle 18, fa schioccare per cinque volte la chiave della porta blindata dell'appartamento, dove custodisce la sua solitudine e le sue ansie.

L'uomo della città riduce tutto all'essenziale: lo stipendio al 27 del mese, la tredicesima, le bollette del gas, del telefono, della luce, del conguaglio sempre più pesante, a fine d'anno. Col denaro, egli sa che può acquistare ciò che vuole, purché sia abbondante: può acquistare il cibo, il vestito, la vacanza, il divertimento, il piacere, l'amore.

Sotto l'apatia difensiva dell'atteggiamento «blasé», si cela però, a ben guardare, l'antipatia, la diffidenza, l'aggressività. Stati d'animo, di solito latenti sotto una cortesia di superficie, possono sempre esplodere in episodi ben noti di teppismo, che tutte le grandi città conoscono, nelle degenerazioni del tifo sportivo, nelle truffe colossali, negli assalti alle banche, nei meeting oceanici attorno ai divi improvvisati della canzone... L'uomo della città, anche di notevole livello intellettuale, è spregiudicato, dissacratore, aggressivo: forse in questo modo intende proclamarsi libero. Certamente ostenta di esserlo.

L'atteggiamento «blasé» è la nuova prigione psicologica in cui si trova rinchiuso l'uomo della nuova cultura urbana: l'uomo sempre ben vestito, sempre in forma (frequenta la palestra, la piscina, si esercita in arti marziali, ecc.), sempre sorridente, sempre giovane, o almeno giovanile, perché tutto questo glielo dà la tecnica; ma sempre... infelice, come un tempo. Anzi, secondo alcuni, più infelice d'un tempo. Nel '68 si è favoleggiato di chissà quale rivoluzione, che la sinistra politica ha immediatamente cercato di fare sua, anche se i suoi eroi erano, in maggioranza, i figli della borghesia annoiata, e che gli psicologi hanno bat-

tezzato come esplosione dell'Edipo sociale: ma, forse, si trattava più semplicemente di un tentativo di evadere dalla prigione psicologica che ci tiene sequestrati.

Assistevole, poche settimane fa, alla conclusione di una Missione cittadina nella cattedrale di una delle nostre città. Quello che avveniva lì dentro era estremamente simile a quanto avviene nei meeting attorno agli idoli estivi della canzone, sulle nostre spiagge,

sotto immensi tendoni e all'aperto. Era tutto un gridare a ritmo, un tendersi e stringersi le mani, un tentativo di comunicare con tutto il corpo, reagendo alle sollecitazioni offerte dalla fede, dal sacro.

Comunicarsi e trascendersi: sono forse le due parole-chiave, soffocate dall'atteggiamento «blasé», cioè dalla nuova prigione in cui si trova chiuso l'uomo moderno, a conclusione dell'avventura e dell'illusione urbana.

---

# Postindustriale può essere bello

conversazione con **ACHILLE ARDIGÒ**  
non rivista dall'autore, a cura di fr. **DINO DOZZI**

**Venute meno le sicurezze degli anni '60 e '70 — partito, sindacato, lavoro, benessere economico, autorità paterna — viviamo nella fase di transizione dalla città industriale alla città postindustriale «diffusa», regno del fast-food, della telematica, del telelavoro: una città in continua evoluzione, in continuo dinamismo di adattamento creativo, in cui ideologie totalizzanti e «soluzioni una volta per tutte» ai problemi dell'uomo non saranno che un ricordo**

## **Dalla città industriale alla città postindustriale**

Possiamo distinguere due modi di essere della città, coi quali ci confrontiamo ogni giorno: da un lato, abbiamo la città della industrializzazione, della concentrazione metropolitana, dell'anonimato, della fretta, della sostanziale e incessante dinamica dei processi della divisione del lavoro, che rendono l'uomo molto socializzato nella vita produttiva e sociale, ma molto solo nella vita privata; dall'altro, vediamo che già comincia a manifestarsi quella che potremmo chiamare la città del futuro: quella postindustriale. Io credo che la caratteristica di questo tempo sia di essere a cavallo tra due modi di organizzazione sociale. Nel caso della città del periodo dell'industrializzazione, della concentrazione metropolitana, abbiamo una teoria che ci dice come essa rappresenti il

luogo di massimo sviluppo delle economie di scala, con la densità senza precedenti della divisione del lavoro, della molteplicità dei mestieri, delle specializzazioni, delle occupazioni. In fondo, il modello di questa città è New York, città dove c'è il massimo di benessere e di miseria, il massimo di violenza e criminalità, e il massimo di intelligenza critica e dinamica culturale.

Questo tipo di meccanismo e di contraddizioni crescenti, nel senso positivo e negativo, all'interno di una grande città è, per così dire, un processo che ad un certo punto tende ad esplodere. Vi sono naturalmente delle eccezioni, perché vi sono città vivibili, che hanno in qualche modo la caratteristica di contrastare questa tendenza — parlo di Roma, di Londra, città che riescono a sopravvivere — però il tratto fondamentale che s'aggiunge è l'enorme crescita di cosmopolitismo,

cioè la presenza di moltitudini diverse dal punto di vista etnico-razziale e religioso, che producono un panorama estremamente eterogeneo. Naturalmente, si tratta di dimensioni che rendono comprensibile la crescita dei problemi sociali della non integrazione insieme con il massimo d'opportunità di lavoro e con i più alti gradi di sviluppo sofisticato del lavoro, nonché i più mediocri e degradati tipi di lavoro.

La realtà urbana metropolitana non è la sola che si presenta nelle società industriali, perché esiste, per fortuna, tutta una serie di città medie, nelle quali è possibile convivere senza troppe contraddizioni. Però, la crescente evidenza di fenomeni di devianza, specialmente giovanile, connessi con la disoccupazione e il diffondersi della droga, mettono in evidenza che ormai nessuna delle città, anche medie, può considerarsi una sorta di area protetta o garantita: l'integrazione è in crisi anche nelle cento città italiane, che una volta costituivano un'area di dolce integrazione.

Per affrontare il tema della città postindustriale, il problema è di riuscire a capire come uscire da queste contraddizioni molto forti, tenuto conto del crescere, anche in Italia, del co-

smopolitismo povero delle grandi città. La dinamica che spinge verso la città postindustriale è mossa da forze che sono ad un tempo di tipo tecnologico e di tipo culturale. Da una parte, non è più evidente che la concentrazione di occupazioni, di qualificazione, di competenze e di masse di lavoratori nella grande metropoli produca delle economie di dimensioni, delle economie di scala: non a caso avvertiamo in tutto il mondo occidentale il declino numerico degli occupati nelle grandi industrie.

Il futuro, e anche il presente, dello sviluppo dell'occupazione è connesso con la diffusione di piccole e medie (specialmente piccolo-medie) industrie, altamente sviluppate sotto il profilo tecnologico, oppure di terziario commerciale, che possono benissimo prosperare nelle realtà urbane meno concentrate, anche perché con le nuove tecnologie informatiche e telematiche i collegamenti con le informazioni possono essere ottenuti a domicilio: il fenomeno della grande industria come azienda che concentra manodopera, massa operaia nello stabilimento, il tipo di città industriale come Torino, è in declino. Naturalmente, c'è la tendenza ad andare a

cercare quelle aree che si presentino con caratteristiche abitative più miti come clima, più favorevoli come ambiente, nelle quali poter concentrare diffusivamente sul territorio queste nuove piccole e medie aziende.

C'è da aggiungere un altro fatto: uno dei tipi di occupazione che probabilmente continuerà a crescere nelle grandi città industriali è il settore dei servizi collegati con albergo e mensa. In fondo, la diffusione dei locali di «fast-food» è stata una delle poche forme di compensazione che si è avuta alla crisi dell'occupazione nella grande città. Questo significa che nella grande città continuerà ad esserci una base occupazionale, anche se di tipo meno qualificato di una volta, connessa proprio al fatto dell'esistenza di queste dimensioni, che sono — per così dire — il segno di una perdita della funzione familiare.

### Un recupero della funzione familiare?

La vita nelle città medio-grandi rende molto difficile al singolo membro di famiglia tornare a casa per mangiare a mezzogiorno: a parte le mense aziendali, c'è tutta una serie di possibilità di mangiare rapido. Questo tipo di indicatore, che è uno dei pochi fatti di crescita dell'occupazione nelle grandi città, dimostra come la famiglia è sempre meno favorita. Non a caso, chi può tende a trasferire la residenza in zone periferiche, in zone a distanza di un'ora o due di macchina dalla grande città, per garantirsi condizioni più abitabili. Questo significa che la famiglia, in tale organizzazione del territorio metropolitano, tende a ridurre i suoi spazi di convivenza alla sera, e alla mattina prima di andare a lavorare.

La città postindustriale dovrebbe, penso, tendere a modificare questo tipo di assetto, nel senso che è possibile il lavoro decentrato, non solo presso sedi di piccole e medie aziende tecnologicamente avanzate, ma anche forme di lavoro parzialmente a domicilio, attraverso l'uso di collegamenti di tipo telematico. Ecco, questo tema della nuova società postindustriale, con il famoso telelavoro, rende diversamente configurabile il rapporto tra famiglia e città: la famiglia è stata messa in difficoltà dalla grande città, perché tutta una serie di spinte hanno portato all'individualismo, alla decomposizione delle forme ritualistiche della famiglia. Può darsi che vi sia una ripresa di questo tipo di convivenza familiare



nella città postindustriale, anche se questo non può essere ottenuto solo attraverso innovazioni di tipo tecnologico e urbanistico. Quindi, il problema è, ancora una volta, di natura culturale e spirituale.

### Il volto della città postindustriale

Anzitutto, la prima considerazione da fare è questa: ci può essere il rischio che i tipi d'insediamento urbano di tale realtà accentuino processi di segregazione che sono già in atto. Mentre nella città preindustriale il nobile conviveva con il poveraccio nello stesso quartiere, e l'artigiano con il nobile e il borghese in una realtà interclassista molto forte e importante, di cui, ad esempio, il centro storico di Roma conserva alcune caratteristiche — e questo consente di capire il problema della solidarietà e della carità — in quella postindustriale, ciò non avviene.

In fondo, un aspetto meno considerato del problema della trasformazione della città è il tema della solidarietà: è stato dimostrato scientificamente che i contributi solidaristici diminuiscono fortemente nella grande città, perché c'è la difficoltà di capire la vita del povero. Questo viene visto come un diverso — nei paesi protestanti, il povero è responsabile della sua povertà —: se il povero è lontano, se viene soltanto alla porta, se non lo vediamo vivere nel nostro stesso quartiere, è difficile che siamo portati a forme di solidarietà concreta, siano esse il contributo finanziario o l'accettazione dei sacrifici fiscali per la solidarietà di tipo «Stato del benessere».

Ora, non a caso, questa solitudine, questa sorta di separazione del povero, ha stimolato delle forme nuove di solidarietà, e la città ha visto crescere il volontariato come una reazione al senso di una condizione vissuta da molti come abbastanza sgradevole, unita, però, alla percezione che si tratti di una condizione privilegiata. Quindi, il volontariato potrebbe già essere considerato come una sorta di anticipazione di una delle linee di una città postindustriale, nel senso che si vuole lottare contro la separazione, contro l'apartheid. C'è un'apartheid razziale in Sudafrica; ma ci sono apartheid molto più diffuse anche da noi, perché appunto le diverse componenti sociali della popolazione tendono a circoscrivere le loro residenze in aree separate per classi di reddito. Questo è un pro-

blema ormai evidente in tutta la realtà degli insediamenti residenziali unifamiliari.

In fondo, la città, l'area territoriale di rapporto metropolitano, è stata separata da due modi di essere: da una parte, c'è la nostra realtà italiana, che si accompagna anche ad altri paesi per lo più del Mediterraneo, in cui le residenze non sono unifamiliari e, quindi, c'è ancora una certa concentrazione forte di residenze del ceto medio-borghese nella città; dall'altro, c'è la tendenza che, a partire dai paesi nordici, anglosassoni, vuole le residenze per lo più unifamiliari, e questo ha portato già da tempo ad una separazione dei ceti, delle classi. Inoltre la disseminazione su territori vasti, compresi anche territori agricoli, di residenze, attività commerciali e produttive, senza più fenomeni di concentrazione urbana, farà venir meno alcune dimensioni che sono state proprie della grande città: ad esempio, la dimensione della solidarietà tra i lavoratori dipendenti.

### Perdita di corresponsabilizzazione

Nella famosa Silicon Valley, un territorio della California senza grandi città, con 1.300.000 abitanti, che ha visto la concentrazione massima delle nuove tecnologie informatiche, dei nuovi centri di ricerca e produzione, è caduta la partecipazione, è caduta l'attività di beneficenza, c'è un riflusso

privatistico, perché lo stimolo alla produzione domina su tutto. Il sindacato tende ad essere assolutamente deprivelegiato, negato o, per le meno, ridotto nella nuova società, perché non c'è più la concentrazione della manodopera. E questo è un fenomeno che ha degli aspetti positivi e anche profondamente negativi, perché significa la moltiplicazione di punti di lavoro che non consentono una capacità solidaristica. Un altro punto che emerge è il fatto della tendenza municipalistica, spinta a difendere il piccolo ambiente, nonché, data la diffusione della comunicazione attraverso la TV via cavo, la perdita di una dimensione comunicativa.

Io penso che anche in campo religioso ci può essere il pericolo della coltivazione di forme molto belle dal punto di vista del sentimento e della gratificazione soggettiva, di realtà di vita che tendono a non avere la dimensione dei problemi più generali. Ecco perché, secondo me, occorrerà far crescere anche una coscienza di tali problemi, che saranno dimenticati, forse, in questa dimensione della città diffusa. Tutto ciò ha, come aspetto negativo la perdita di corresponsabilizzazione. A mio avviso, sia dal punto di vista degli enti locali, che da quello delle parrocchie o del mondo cattolico, è necessario tentare ogni sforzo per avere momenti di comunicazione e di riflessione, non di indottrinamento, anche perché, se c'è una cosa sul piano

« I contributi solidaristici diminuiscono fortemente nella grande città, perché c'è la difficoltà di capire la vita del povero » (nella foto una inconsueta immagine di Milano).



pratico, civile, della cultura quotidiana che è vera, è che nessuno ci può dare il sistema compiuto per pensare, per affrontare in modo adeguato il futuro.

### Il momento delle grandi teorie è finito

Questo è un dato di fatto abbastanza evidente: il momento delle grandi teorie e programmazioni non è ancora venuto, se mai verrà più. Sul piano, a mio avviso più importante, della fede, uno dei pericoli che ci possono essere anche in queste forme è il fatto — siccome è talmente forte il bisogno di sicurezza della gente, perché il futuro non ha alcun punto di riferimento preciso, non essendoci più le sicurezze degli anni '60 e '70 legate al sindacato, al partito, al lavoro, al benessere economico, e l'autorità paterna è stata ormai da tempo consumata — che la fede viene presa come uno dei surrogati della mancata sicurezza esterna, viene assunta in modo improprio. Inoltre, il pericolo è che noi cerchiamo nella cultura il nostro vitello d'oro, mentre la cultura deve essere coscienza della totale perdita di sistemi di valori di riferimento forti e ricerca di un nuovo senso comune dialogico, che non può essere fondato su una data ideologia che mette a posto tutte le altre.

Questo è il problema più dramma-

«...ogni ideologia è destinata a consumarsi rapidissimamente».



tico che abbiamo di fronte: come, nella certezza della speranza della fede, vivere l'insicurezza in modo creativo. La città industriale offriva questa condizione, perché — come diceva Simmel — il cittadino metropolitano è mosso continuamente da tutta una serie di stimolazioni contraddittorie, ma che lo rendono sensibile a diverse correnti. Invece, il pericolo è che il suburbano di tipo postindustriale tenda a chiudersi. Ecco, quindi, l'importanza di centri di cultura che siano capaci di collegare la speranza misteriosa della fede con la presenza e con la coscienza dell'appartenenza al mondo, però senza scambiare la fede come ideologia. Questo è il problema più delicato, perché ogni ideologia è destinata a consumarsi rapidissimamente. Proprio nel tempo in cui le programmazioni sono brevi e soggette continuamente a ripensamento, occorre avere una disponibilità continua alla formazione di un senso comune con tutti quelli di buona volontà, sapendo che le soluzioni vanno via via facendosi e disfacciandosi secondo un processo molto cangevole, non soggetto a vincoli di natura preconstituita, se non nella misura in cui esistono vincoli di natura strutturale macroeconomici, legati all'andamento dell'economia, delle multinazionali, delle grandi centrali di potere. Anche queste strutture, però, devono sottomettersi a questo continuo dinamismo di adattamento creativo.

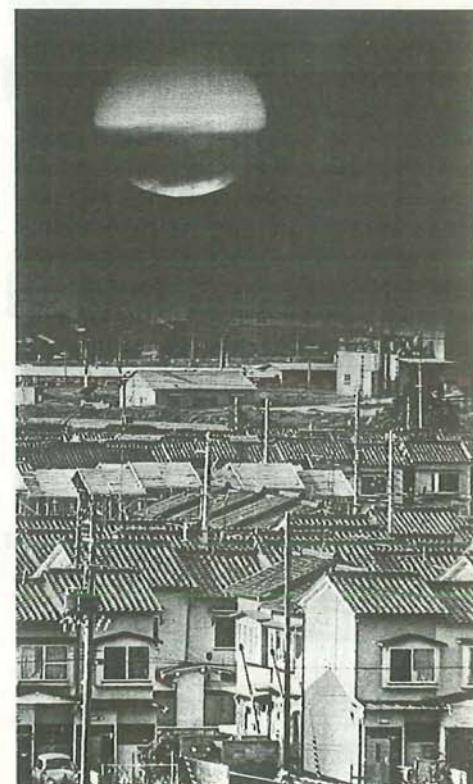
### Le istituzioni cambiano

Oggi avvertiamo che le strutture istituzionali di partecipazione non sono più accettate, anche perché hanno poco potere; la gente oggi non partecipa o partecipa quando ha lo stimolo concreto, immediato del problema, del bisogno, della soluzione, da cercare. Ecco perché è molto probabile che vi sia una sorta di separazione tra il momento partecipativo, che i cittadini stabiliranno attraverso forme proprie private e le istituzioni. La tendenza è, di volta in volta, a far emergere forme di partecipazione su obiettivi specifici, su singoli temi, e a non accettare l'istituzionalizzazione. Questo tipo d'aspetto del problema si rivela anche nella diffusione del volontariato: malgrado le opportunità offerte dalla legislazione e dalla disponibilità delle autorità locali, molte associazioni di volontariato non vogliono fare convenzioni con l'ente locale, perché ritengono di essere poi messe dentro una sorta di gabbia di

ferro. Uno degli aspetti del cambiamento in atto è anche il cambio di sistema politico, non tanto nelle composizioni interne delle parti, quanto nel modo di fare politica, nel declino di una forma storica molto importante di far politica, che è stata quella del dopoguerra, e nell'ancora non evidenza di quella emergente.

Ciò che dobbiamo capire è che siamo in una fase di transizione. C'è bisogno di lasciar correre questo torrente della società postindustriale che si sta muovendo, pieno di contraddizioni, ma portatore di idee nuove: è una specie di foce, alla quale confluiscono tanti ruscelli, e nella quale bisogna lasciare tanti spazi liberi per essere inondati o per essere asciugati, perché questo è un corso torrentizio, che deve ancora definire bene il suo alveo.

In questa trasformazione, vi sono aspetti negativi: l'area modello di questo tipo di società, la Silicon Valley, è quella nella quale i fenomeni della criminalità, della devianza, della crisi della famiglia sono più accentuati che altrove. Uno dei dati significativi più importanti, con i quali misurare il grado di disorganizzazione di una città o di un contesto urbano, è quante sono le famiglie con un solo coniuge, quanti gli individui che vivono soli. Questi dati, insieme a quelli dei suicidi e degli alcoolisti e drogati, sono indicatori di disorganizzazione sociale. La famiglia-istituzione è legata a questo processo





«...perché la speranza va collocata nella storia».

di deregulation: l'unica controtendenza nella città a favore della famiglia è il fatto che molti giovani disoccupati, se non avessero la famiglia a sostenerli, non potrebbero essere se non un pericolo pubblico: la famiglia è un ammortizzatore delle crisi sociali. È un dato positivo; ma fino a che punto dobbiamo scoprire la famiglia solo in questa veste?

Il cristianesimo, in questa città del futuro, da una parte si troverà facilitato, perché questa dinamica nuova postindustriale liquida tutte le ideologie totalizzanti; quindi, il cristianesimo non incontra sul suo cammino quello che è stato il fatto più forte degli anni del dopoguerra, cioè ideologie forti, alternative, come il comunismo e lo scientismo. Il problema del cristianesimo è duplice, oggi: l'essere interpretato, da una parte, come struttura consolatoria securizzante, perseguita più per gli aspetti umani che per quelli di liberazione, e, dall'altra, il fatto che questa fede ha bisogno di una sorta di crescita storica, perché la speranza va collocata nella storia.

## La città: la grande casa dell'uomo

**città: spazio per la fede**

# La fantasia della carità può svelare l'altra faccia della città

di GIUSEPPE LAZZATI

**Compito dei cristiani è portare in essa la presenza animatrice della carità, amando tutti come ama Dio, offrendo quotidianamente amicizia**

**Le grandi città le ha inventate il diavolo?**

Scrisse Giovanni Papini che le grandi città le ha inventate il diavolo. La ragione che lo persuadeva a espri-

mere un giudizio così pesante era la constatazione del fatto che, a suo parere, in tali città era perduto il senso di «autentici rapporti umani». Che nella dura espressione dello scrittore fioren-

tino — espressione risalente nel tempo a quando gli stessi agglomerati umani che chiamiamo le grandi città non avevano ancora neppure raggiunto le attuali dimensioni — ci sia un'anima di